



RASSEGNA STAMPA
9 dicembre *2013*

CONFINDUSTRIA CATANIA

Il colloquio Il presidente di **Confindustria** oggi a Napoli

Squinzi: basta zavorre sulle imprese del Sud

Il numero uno degli imprenditori: ok al decreto sulla Terra dei fuochi ma servono regole certe per tutti

Nando Santonastaso

Torna a Napoli **Giorgio Squinzi**, presidente di **Confindustria**, per testimoniare la vicinanza della maggiore associazione degli industriali italiani a chi, come gli imprenditori della città e del Mezzogiorno, combattono una guerra difficile contro la crisi e i vecchi

mali del territorio. «L'economia del Mezzogiorno - dice - è di fronte ad un bivio decisivo. Il peso del fisco, l'elevato costo del lavoro e dell'energia sono zavorre capaci di rallentare la corsa di qualunque impresa. Già dalla Legge di stabilità che voglio augurarmi sarà sostanzialmente modificata alla Camera, vanno rimosse queste zavorre». Sull'emergenza «Terra dei fuochi» e sul decreto del governo **Squinzi** rileva: «Il decreto è una parte di lavoro per ricostruire un clima di fiducia: nello Stato, innanzitutto. Ad una condizione però: che siano regole certe, chiare e valide per tutti».

> A pag. 11

L'allarme

Squinzi: fisco, energia, lavoro zavorre sulle imprese del Sud

«Terra dei fuochi: ok il decreto ma regole certe per tutti»

Le riforme

Sono indispensabili per ridare credibilità alla crescita: ma governo e Parlamento ci hanno già deluso troppe volte

La manovra

Mi auguro che la legge di stabilità subisca modifiche sostanziali alla Camera: le aziende non possono aspettare

I fondi europei

Sono le uniche risorse a nostra disposizione: basta frammentazioni e ritardi nella spesa. Morirebbe la speranza

La crisi

«La Svimez ha ragione: il rischio del deserto industriale non è affatto esagerato»

Napolitano

«Fa bene il Capo dello Stato a rilanciare la fiducia nella ripresa: sono con lui»

Il presidente di **Confindustria** al meeting di Napoli: «Al bivio l'economia del Mezzogiorno»

Nando Santonastaso

Torna a Napoli **Giorgio Squinzi**, presidente di **Confindustria**, per testimoniare la vicinanza della maggiore associazione degli industriali italiani a chi, come gli imprenditori della città e del Mezzogiorno, combattono una guerra difficile contro la crisi e i vecchi mali del territorio. E come in altre occasioni - l'ultima qualche mese fa quando lanciò proprio a Napoli una proposta in cinque punti per rilanciare la crescita del

Mezzogiorno - il patron della Mapei va sul concreto. Come è congeniale a chi chiede alla politica e al governo di fare di più perché ormai il tempo è scaduto per il Paese e per il Mezzogiorno in particolare.

Presidente, partiamo dal Mezzogiorno. La situazione dell'economia del Sud è proprio così grave come la dipinge la Svimez nel suo ultimo rapporto?

«L'economia del Mezzogiorno è effettivamente di fronte ad un bivio decisivo. Gli effetti della crisi hanno conosciuto il loro picco negativo proprio nel corso del 2013, durante il quale sono

stati perduti poco meno di 300 mila posti di lavoro e si è

registrato un saldo negativo tra imprese nate ed imprese cessate di oltre 10 mila unità».



Cifre da brividi ma che forse continuano a essere sottovalutate...

«Stiamo assistendo ad un fenomeno di estrema polarizzazione: da un lato le imprese più strutturate, che hanno continuato ad innovare, ad investire, ad internazionalizzarsi, a cercare nuovi mercati, e che hanno visto aumentare il proprio fatturato; dall'altro quelle che, alle prese con una competizione sempre più serrata e con un credito sempre più difficile da ottenere, stanno lentamente rinunciando ad investire. Il rischio di desertificazione produttiva di cui parla la Svimez sta esattamente in questo: nell'aumento di imprese che rinunciano a guardare con fiducia al proprio futuro ed a quello del Paese».

Come si fa a far scegliere al Mezzogiorno la giusta direzione in questo bivio?

«È fondamentale ricostruire la fiducia nelle prospettive di sviluppo del Paese e del Mezzogiorno in particolare. Il futuro non è scritto: sta alla tenacia ed all'impegno di tutti ricostruire le condizioni perché si possa tornare a crescere. Alle imprese meridionali servono quelle riforme strutturali che servono al Paese e che da troppo tempo Governo e Parlamento non riescono a fare».

A cosa pensa esattamente?

«Il peso del fisco, l'elevato costo del lavoro e dell'energia sono zavorre capaci di rallentare la corsa di qualunque impresa. È tempo di mettere da parte gli alibi e di cominciare, già dalla Legge di stabilità che voglio augurarmi che sarà sostanzialmente modificata alla Camera, a rimuovere queste zavorre, lavorando per far tornare questa fiducia. Tanto più ampio è il ritardo, tanto più forte deve essere l'impegno delle istituzioni per ripristinarla».

Tra Napoli e Caserta la «Terra dei fuochi», l'esplosione di un'emergenza ambientale venuta alla ribalta con troppo

ritardo: pensa che il decreto del governo servirà a riportare fiducia e soprattutto a garantire le necessarie bonifiche dei terreni?

«Il decreto è una parte di questo lavoro per ricostruire un clima di fiducia: fiducia nello Stato, innanzitutto, nelle sue istituzioni e nella sua capacità di affrontare i problemi che i cittadini vivono sulla propria pelle in prima persona. E fiducia nelle regole, che consentono una competizione trasparente e ad armi pari, in cui l'illegalità, di cui si sono servite, purtroppo, anche imprese senza scrupoli, viene repressa senza sconti. Ad una condizione però: che siano regole certe, chiare e valide per tutti. Altrimenti diventano fattore di distorsione della concorrenza e alimentano un clima anti-industriale che è esattamente il contrario di ciò che ci serve in questo momento. La vicenda Ilva sta lì a ricordarci quali effetti possa produrre un clima del genere».

Già, ma cosa devono metterci le imprese meridionali?

«Sono gli attori principali di questo recupero di fiducia. Spetta prima di tutto a loro invertire la tendenza al declino. Non è più il tempo ne' dello Stato dispensatore di posti di lavoro ne' dello Stato imprenditore: come mostra la vicenda delle società a partecipazione pubblica costantemente in rosso, non ce lo possiamo più permettere. Ci servono, al Nord come al Sud, più imprese pronte a cercare nuovi mercati: con la debolezza che ancora per molto tempo caratterizzerà i consumi interni, la proiezione internazionale diviene decisiva».

Al Sud la presenza di imprese con queste caratteristiche non sembra però maggioritaria...

«Ci servono imprese più solide, più capitalizzate e strutturate. Ci servono imprese più innovative, nei prodotti e nell'organizzazione. E ci servono imprese più capaci di collaborare: fra di loro, con il mondo dell'università e della ricerca, con la scuola, con gli istituti finanziari, con partenariati lunghi e articolati. È

l'insegnamento che viene dai programmi europei per la ricerca: uniti si vince».

A proposito di programmi europei, l'uso dei fondi strutturali non incoraggia certo alla fiducia....

«Come sempre occorre distinguere ciò che va bene da ciò che va male, le regioni che vanno meglio da quelle che arrancano, i fondi usati per le fiere di paese da quelli per ridare credito alle imprese, per favorire gli investimenti o le nuove assunzioni, o per realizzare i

progetti infrastrutturali strategici. I

ritardi sono noti, e

Confindustria

è stata in prima

fila nel

denunciarli, a

Roma e sul

territorio.

Credo che

questa

attenzione sia

stata

fondamentale

in passato e lo

sia ancora di più oggi: tutti

devono sentire il peso della

responsabilità di un utilizzo

pieno di queste risorse. Sono le

uniche a nostra disposizione: le

speranze di ripresa del

Mezzogiorno dipendono in

buona misura da come e in

quanto tempo sapremo

utilizzarle al meglio, non per

alimentare utilizzi frammentati

e inefficaci ma per sostenere la

speranza di futuro delle imprese

e dei lavoratori del Sud».

Napoli può condividere questa speranza?

«Ne sono convinto. Ha imprese

di eccellenza, capacità

straordinarie, un capitale

umano di prim'ordine, un

patrimonio artistico, culturale e

ambientale che non ha uguali al

mondo. Credere nelle speranze

di ripresa, già dai prossimi mesi,

è fondamentale. Il messaggio

che il Presidente Napolitano

non si stanca di ripetere è un

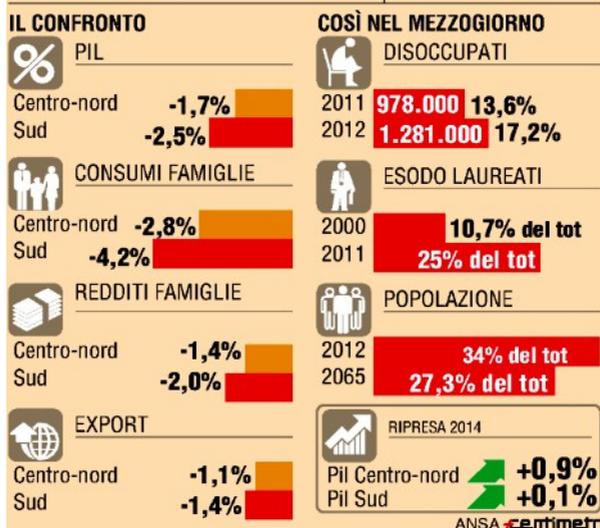
messaggio di fiducia, per la città

e per l'intero Paese. Non posso

che condividerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia della crisi | Rapporto Svimez 2013



Dall'Irpef all'Ici 600 ricorsi al giorno - Nel Ddl stabilità restyling della mediazione per evitare l'incostituzionalità

Fisco e contribuenti in lite: una partita da 28 miliardi

Meno ricorsi ma il valore del contenzioso resta a livelli record

■ Valgono 28 miliardi le nuove liti (in primo e secondo grado) con il Fisco avviate da gennaio a settembre. Il contenzioso negli ultimi anni è in calo ma le controversie arrivate nelle commissioni tributarie provinciali restano 600 al giorno. La mediazione, obbligatoria per gli accertamenti

fino a 20mila euro, sta riducendo le liti con l'agenzia delle Entrate e ora sarà oggetto di un restyling nel Ddl di stabilità. Fanno più fatica a diminuire le «cause» contro le altre amministrazioni. Un ricorso su cinque riguarda Ici e tributi sui rifiuti.

Melis e Parente ▶ pagina 3

Seicento ricorsi al giorno contro le tasse

La mediazione frena le istanze verso le Entrate ma una causa su cinque riguarda Ici e rifiuti

Le cifre in gioco

Sul conto complessivo di 28 miliardi pesano gli accertamenti ai grandi contribuenti

I piccoli importi

Il 70% delle controversie è fino a 20mila euro nonostante si paghi il contributo unificato

Valentina Melis
Giovanni Parente

■ A voler vedere il bicchiere mezzo pieno, le liti con il Fisco negli ultimi anni stanno diminuendo. A voler vedere il bicchiere mezzo vuoto, però, da gennaio a settembre, le controversie avviate nelle commissioni tributarie provinciali sono circa 600 al giorno, sabati e domeniche inclusi. Mentre il valore totale, considerando anche i nuovi arrivi in secondo grado, ha già raggiunto i 28 miliardi. Se anche negli ultimi tre mesi del 2013 si confermasse questo trend, si potrebbe arrivare a quota 37 miliardi.

A far lievitare il conto complessivo, sono soprattutto le liti per accertamenti su grandi cifre. Non a caso, proprio negli ultimi tre mesi monitorati dalla direzione Giustizia tributaria del Mef, sono arrivati nelle commissioni di primo grado ben 339 ricorsi di valore superiore a un milione di euro. Se questo spiega il valore economico, a mantenere sostenuto il numero di fascicoli sono le nuove cause per importi a volte anche modesti. Ben sette su dieci, infatti, riguardano importi fino a 20mila euro, nonostante da luglio 2011 si paghi il contributo unificato.

L'evasione

La litigiosità dei contribuenti

con il Fisco è l'altra faccia dell'evasione. Il potenziamento degli strumenti di contrasto alle irregolarità si traduce in contestazioni di tutti gli organismi dell'amministrazione finanziaria, contro cui la principale arma di difesa è ancora rappresentata dal ricorso al giudice.

Del resto, almeno a guardare gli esiti nel merito, il contribuente riesce ad avere ragione (in tutto o in parte) in circa quattro casi su dieci. Questo, di fatto, è uno sprone implicito a una maggiore attenzione di chi effettua i controlli sulla qualità degli accertamenti.

L'incertezza normativa

Ma non c'è solo un problema di evasione. La complessità e la confusione normativa sul fisco, come dimostra il caos degli ultimi giorni per Imu e accenti, spesso porta a contestazioni e a sanzioni per un'errata applicazione delle regole.

A questo si aggiunge il nodo dell'abuso del diritto. Anche se non esistono ancora numeri precisi a riguardo, sono sempre più frequenti le pronunce dei giudici su operazioni economiche "accusate" di aver prodotto un indebito vantaggio sulle imposte da pagare. In questi casi, gli accertamenti sono di importi molto rilevanti.

In attesa che la commissione Finanze del Senato sblocchi la partita della delega fiscale, l'unico rimedio contro queste contestazioni, per chi ritiene di avere ragione, è il ricorso.

I filtri al contenzioso

La mediazione tributaria, diventata obbligatoria da aprile 2012, sta contribuendo a ridurre i ricorsi contro l'agenzia delle Entrate per gli accertamenti fino a 20mila euro.

L'unica eccezione è il trimestre luglio-settembre: rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, le liti sono aumentate. Ma questo, come spiega anche il ministero dell'Economia, è l'effetto dell'entrata a regime del meccanismo, e quindi delle istanze di mediazione che non sono approdate a un accordo e si sono trasformate in controversie davanti a un giudice.

La mediazione da sola, però,



non basta (peraltro, alcune commissioni tributarie hanno sollevato dubbi di costituzionalità sulla procedura, che hanno indotto a un restyling nel Ddl di stabilità). Prima di tutto, perché il 52% dei ricorsi fino a 20mila euro non è contro l'agenzia delle Entrate ma contro altre amministrazioni fiscali. Poi, perché una parte consistente del contenzioso (circa una lite su cinque) si concentra ormai stabilmente sugli accertamenti relativi a Ici e tributi sui rifiuti, che sono di competenza comunale.

Spesso, quindi, l'argine degli istituti deflattivi non c'è o non funziona, come dimostra la rilevanza quasi impercettibile della conciliazione giudiziale (0,8% sul totale dei ricorsi definiti).

Il contenzioso tributario non può essere misurato solo sul versante delle liti in entrata. Le performance di smaltimento dell'arretrato stanno migliorando, ma non bisogna dimenticare che su questo ha inciso l'ultima sanatoria delle liti pendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DECISIONI IN APPELLO

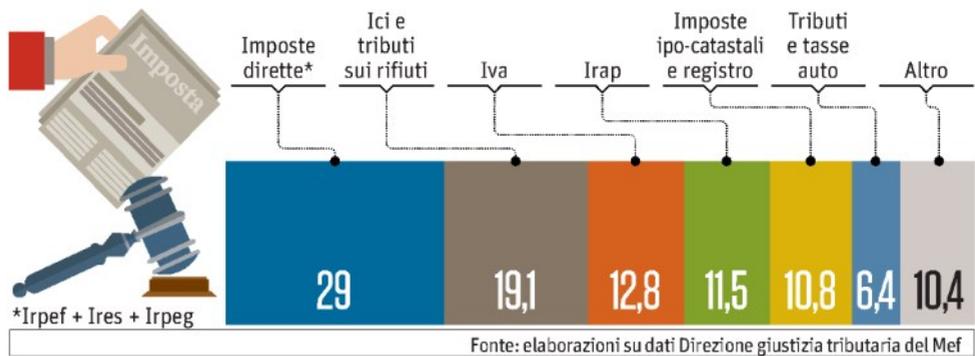
Giudici in campo sulle sospensioni

I giudici sono sempre più costretti a tenere conto della crisi. Le decisioni delle Commissioni tributarie regionali sulle richieste di sospensione del pagamento (presentate dopo la sconfitta in appello, in attesa del responso della Cassazione) sono state 2008 da gennaio a settembre, contro le 1929 decise in tutto il 2012. Una spia della difficoltà dei contribuenti è l'impennata da luglio a settembre: sono state decise 880 istanze, rispetto alle 548 del primo trimestre e alle 580 del secondo. E i responsi positivi sono il 38 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse contestate

Le imposte più impugnate in primo e secondo grado. Valori percentuali

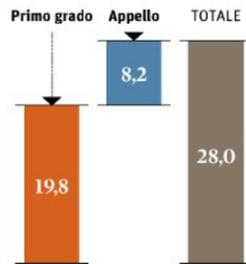


I numeri

La fotografia del contenzioso tributario nei gradi di merito

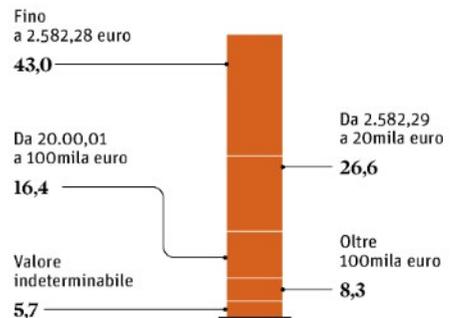


IL VALORE
Il valore delle nuove liti tributarie presentate in primo e secondo grado da gennaio a settembre 2013. Valori in miliardi di euro



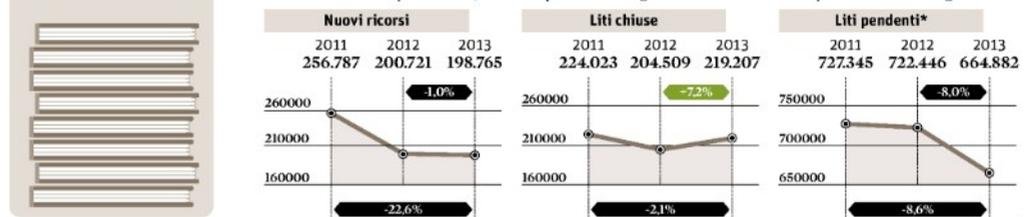
LITI PER PICCOLE CIFRE

I ricorsi in primo grado da gennaio a settembre 2013 per valore della lite. Valori %



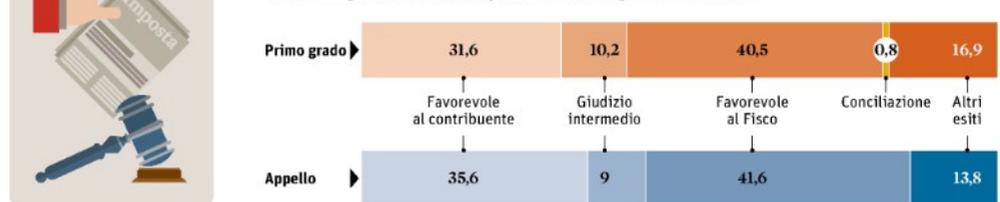
SCENDE L'ARRETRATO

I ricorsi tributari presentati, decisi e pendenti da gennaio a settembre in primo e secondo grado



COME VA A FINIRE

L'esito dei giudizi tributari in primo e secondo grado. Valori in %



Nota: Il dato 2011 sulle pendenze è a fine anno

Fonte: elaborazioni su dati Direzione giustizia tributaria del Mef

L'ANALISI**Alberto Orioli****L'urgenza
dei numeri,
l'emergenza
delle persone**

Eccola la crisi che dopo due anni di recessione consecutiva ha trasformato le statistiche sul Pil in persone in carne e ossa, vittime dell'impatto sul mercato del lavoro di questa infinita stagione di crisi planetaria. La fotografia drammatica dell'Italia del non-lavoro tratteggia un Paese dove non è più il Sud la "questione" ma è ormai un Nord dove il motore dello sviluppo perde cilindri e lascia sul campo disoccupati anche di lunga durata, tragici sopravvissuti di fabbriche che non torneranno mai più. La base produttiva del Paese, per lo più localizzata nelle aree storiche del Nord, ha già lasciato sul campo almeno il 20% della propria capacità. Che non tornerà più e non solo per un normale avvicendamento tra industria vecchio stile e industria innovativa. Quel turnover "sano" ancora non c'è.

E lo dimostra un altro dato: per la prima volta i laureati lasciano sul campo del lavoro una quantità pari (in termini di dinamica) a quella persa dai diplomati. È una crisi economica e di capitale umano, aspetto più grave perché segnala un sistema formativo inefficiente rispetto alle richieste delle imprese e

soprattutto priva il Paese dei talenti potenziali attratti oltreconfine. Ma è anche una crisi generazionale che polarizza gli esclusi: gli over 45 senza più un'occupazione sono due volte e mezzo rispetto al 2008 e sono il 25% dei senza lavoro (760mila). I disoccupati che hanno dovuto lasciare un lavoro sono poi esplosi e sono ormai 1,7 milioni. Un esercito che interroga in profondità il sistema di welfare finora organizzato sulla base di deroghe successive in attesa che la ripresa del Pil arrivasse a riportare l'equilibrio. Nel bilancio Inps si vede l'impatto del boom nelle indennità di disoccupazione (sono quasi 13,8 miliardi di euro) e la spesa per ammortizzatori è cresciuta del 19% nel 2012 sul 2011, quando era già lievitata di molto.

Non sarà l'idea un po' "romantica" del salario minimo a risolvere la situazione; solo la scommessa su driver di sviluppo duraturi su scala nazionale ed europea può portare la soluzione necessaria. Insomma, bisogna aprire nuove fabbriche (o lasciare aperte quelle già esistenti) e non puntare tutto solo su come gestire i "codici rossi" al pronto soccorso della disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader

“Vogliono fermarci ma non ci riusciranno la gente sta con noi”

ANTONIO FRASCHILLA

PALERMO—«Vogliamo parlare agli italiani perché siamo tanti, nonostante il muro mediatico ci metta ai margini. Giornali e tv non ci danno la parola e preferiscono intervistare la Santanché. Noi rappresentiamo tutti quelli che non arrivano più a fine mese, questa volta non ci fermeremo e per farci sentire bloccheremo il Paese. Gli italiani sono dalla nostra parte». Mariano Ferro, leader dei Forconi, movimento di protesta nato in Sicilia e che ha trovato sponde anche in altre regioni, avverte il presidente del Consiglio Enrico Letta: «Ci dia risposte oppure sarà guerra».

Ferro, la vostra protesta non rischia di creare danni a molti imprenditori e lavoratori, gli stessi che voi dite di difendere?

«Purtroppo non avevamo altra scelta, di fronte agli attacchi mediatici e alla censura nei nostri confronti».

Perché volete far cadere il governo Letta?

«È un governo che non fa gli interessi del popolo e che non pensa agli italiani. Il ministro Maurizio Lupi dice che la nostra protesta è abusiva, ma è lui l'abusivo come ha certificato anche la Corte costituzionale. È un parlamento di abusivi».

Dite che difendete il popolo, ma vi alleate con esponenti della destra estrema e nei vostri picchetti compaiono spesso volantini inneggianti alla mafia.

«A noi non interessa né la destra né la sinistra, ma solo il popolo. La mafia? Qualche cretino c'è sempre. Anche il procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, ha detto che si tratta solo di folklore. Volete sostenere che pure Lari è uno dei Forconi? In questi giorni vedremo quanti "mafiosi" come noi scenderanno in piazza».

Cosa chiedete per fermare la vostra protesta?

«Fatti concreti, come una moratoria immediata di tutti gli sfratti e delle procedure esecutive di Equitalia e delle banche».

Dite che il popolo è con voi, ma alle ultime regionali in Sicilia lei ha preso l'1,6 per cento dei voti.

«Certo, senza soldi siamo stati schiacciati dai grandi partiti e da Grillo, con giornali e tv che hanno parlato solo di lui».

Grillo vi piace?

«Sì, condivido tutto quello che dice. Ma anche lui parla tanto e fa poco, nonostante i suoi parlamentari. Noi vogliamo fatti concreti, la protesta continua...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forconi, inizio morbido «Ma oggi saremo milioni»

Massimo Leotta

Siracusa. Non erano tantissimi, forse un centinaio, ma erano caldissimi. Quando il loro leader toccava i punti deboli giù applausi e urla. «Ladri, corrotti». Poi il crescendo, come in uno spartito che, ovviamente, doveva concludersi con il gran finale. «Perché quello che comincia oggi i nostri figli lo studieranno nei libri di scuola».

Non c'è dubbio, Mariano Ferro sa come arringare la folla. Gli chiedono se in ballo ci sia una candidatura alle Europee e va su tutte le furie. «Non dite stupidaggini - urla - non barattiamo il nostro futuro con una poltrona». I Forconi siciliani, ieri a Siracusa, per l'anteprima della grande protesta nazionale si sono radunati per decidere. Se violare la decisione di prefetti e questore di non procedere con i blocchi. Alla fine tutto rinviato a oggi quando torneranno nelle strade. Ieri nessun blocco, nessuna azione dimostrativa, neanche il previsto voantinaggio. Il piazzale Marconi, tra Ortigia e la Neapolis, nel pieno centro della città, è stato tutto transennato. La presenza delle forze dell'ordine è stata discreta, massiccia, ma solo precauzionale. Poliziotti e carabinieri sono rimasti a distanza con alcuni agenti in borghese a presidiare la zona dove si è svolta la riunione. Falchi e colombe si sono confrontati, alla fine è stata scelta la strada del dialogo. Almeno per ora.

Perché l'Italia trema per le proteste previste e la Sicilia non è tranquilla. La protesta è solo rallentata. «Più che rallentata - dice Ferro - in questo momento è come se fosse sospesa, ma già stasera (ieri ndr) ci stiamo mettendo in moto. Perché dobbiamo ripartire. Perché non è possibile che tutta l'Italia si muova e noi no».

Partire. Come già successo a Napoli, a Parma, a Udine, nel Veneto. «Vogliamo conoscere le prescrizioni che hanno dato alla Coldiretti di Bolzano per poter fare il presidio al Brennero, le vogliamo anche noi. Trattamenti diversi ci danno fastidio». Nessuna volontà di andare allo scontro («La polizia non è il nostro avversario»), ma nessuna marcia indietro («questa volta non ci fermeremo»), anche se davanti a blindati e idranti, autorizzati dalle prefettura in caso di blocchi, i toni della protesta cominciano ad ammorbidirsi.

Nel mirino la politica. E le parole del ministro Lupi scatenano altre polemiche. Il responsabile delle infrastrutture ha alzato la voce e avvertito gli autotrasportatori sul piede di guerra «che non hanno tra le loro ragioni nessuna richiesta presentata al governo che sia rimasta inevasa e che li giustifichi e che il governo si opporrà con fermezza a ogni forma di violenza per garantire sicurezza ai cittadini e tutela dei loro diritti».

«Nessuna lezione da Lupi, gli unici abusivi sono loro e lo ha detto la Corte Costituzionale», e giù applausi.

«Dovrebbero chiedersi invece perché milioni di italiani decidano di scendere in strada per manifestare».

Già da ieri sera con i primi presidi del fronte minoritario dell'autotrasporto in lotta, affiancati da Cobas del latte e del mais, taxisti ribelli e commercianti antitasse. Iniziativa non gradita dal Garante degli scioperi che ha annunciato sanzioni per chi ha manifestato prima della mezzanotte. Ma è da oggi che l'Italia rischia di restare paralizzata.

«Perché saremo in milioni sulle strade - dice Ferro - e vediamo se anche questa volta avranno il coraggio di darci dei mafiosi. Quanti mafiosi dovrebbero esserci in Italia? Ma se all'inizio ci siamo innervositi adesso queste accuse ci scivolano addosso. Sono solo strumentalizzazione. Non ci facciamo più caso perché non siamo mafiosi, a meno che non lo siano tutti i milioni di italiani che andranno in strada a cominciare da oggi».

Ma ci sono anche altre voci contrarie e preoccupare. Come quella del vicepresidente di Confcommercio Paolo Uggè che teme il collasso. «Tutti con motivazioni rispettabili, motivazioni che derivano dal malcontento, ma non è una



protesta dell'autotrasporto - ha detto -. Non è possibile che per colpa di quattro disperati che hanno le loro ragioni per protestare, venga bloccata la circolazione, impedendo il movimento a persone che vogliono lavorare». Con il rischio, anche, di trovare le strade bloccate, oltre che dai camion, anche da «persone con pistole e coltelli», dice riferendosi anche all'episodio di Agrigento e alle temute infiltrazioni da estrema destra. La responsabilità, secondo Uggè, «è di chi non ha saputo fare il proprio dovere, cioè il Ministero dell'Interno». Per questo, se la polizia non dovesse riuscire ad evitare la paralisi, Uggè annuncia già che chiederà «ufficialmente le dimissioni del Ministro dell'Interno».

Se la protesta in Sicilia non è ancora cominciata nel resto d'Italia sì. «Se sarà votata la fiducia al governo ed i politici non andranno via, tutti convergeranno su Roma per un'invasione pacifica - ha detto Danilo Calvani, uno dei leader dei Forconi, in vista del voto di fiducia di mercoledì -. Se i politici non andranno via annunceremo nuove nostre decisioni. Agiremo comunque nel rispetto delle regole, vogliono farci passare come eversivi. Forse disorganizzati ma siamo una forza massiccia».

09/12/2013

Il procuratore di Caltanissetta in tv dalla Annunziata

Giorgio Petta

Palermo. «Le minacce di Totò Riina ai magistrati non vanno prese sotto gamba, anche perché chi riveste in Cosa Nostra un ruolo apicale mantiene questo ruolo finché vive». Questa la convinzione del procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, intervistato ieri pomeriggio in tv da Lucia Annunziata nel programma "In mezz'ora". Intervista che ha scatenato le reazioni del capogruppo di Forza Italia in Senato, Paolo Romani, e del senatore Maurizio Gasparri.



Riina «è molto lucido malgrado l'età», sostiene il procuratore. Il timore è che con le confidenze al boss della Sacra corona unita Alberto Lorusso intercettate nel carcere milanese di Opera «stia mandando segnali per un colpo di coda che nasce da una voglia di vendetta e rivalsa. La trattativa certamente c'è stata - prosegue Lari - ma non ha portato vantaggi alla mafia. Il processo sulla trattativa ha fatto inalberare Salvatore Riina, che è stufo di stare in carcere, probabilmente perché teme che vengano a galla verità inconfessabili che gli possano fare perdere la faccia davanti a Cosa nostra. Oppure perché ritiene il processo un insulto all'organizzazione per patti che alla fine si sono rivelati un nulla di fatto, un fallimento totale per la mafia: la trattativa non ha dato gli esiti sperati né da una parte né dall'altra».

Rispondendo alle domande, il procuratore rileva che «l'organizzazione mafiosa è oggi profondamente indebolita e non è più quella del '92-'93. Abbiamo un "capo dei capi" che mantiene il suo ruolo e il suo carisma nell'organizzazione, ma che di fronte alla sconfitta potrebbe decidersi di vendicarsi, di dare una risposta violenta allo Stato. C'è ancora voglia di violenza». Tutto ciò favorito da «una situazione politica molto caotica ed incerta» e dalla circostanza che «il ministro dell'Interno è anche leader di un partito nuovo che ha spaccato lo schieramento tradizionale di Centrodestra facendo venire meno alla mafia un asse politico di riferimento». Cosa nostra - prosegue - osserva con attenzione il nuovo partito, ma anche il ministro alleato con il Centrosinistra che «viene in Sicilia per presiedere il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e manifesta la sua vicinanza ai magistrati che promette di tutelare con ogni mezzo ed esprime una linea di forte contrasto alla criminalità organizzata. E' serio l'allarme di Alfano che parla dopo avere ascoltato i magistrati a Palermo. Questi fatti hanno un significato ben preciso. La linea del Centrodestra non è mai stata, infatti, così vicina ai pm antimafia».

Per quanto riguarda il voto per il nuovo segretario del Pd e il voto nei gazeberi, «la mafia - sostiene Lari - vede negativamente tutto ciò che è democrazia e le primarie sono esercizio di democrazia». Altri temi affrontati nel corso dell'intervista la crisi economica che, secondo Lari, «colpisce tutti, anche la mafia» e la protesta dei "Forconi". Per il procuratore, i volantini che inneggiano alla mafia «penso che siano solo una manifestazione folcloristica. D'altronde i siciliani hanno capito che la mafia posti di lavoro non ne dà e non penso che il movimento dei "Forconi" possa essere assimilato alla mafia. Penso invece che qualcuno abbia voluto, sbagliando, strumentalizzare la protesta».

Mentre Romani chiede l'intervento della Vigilanza Rai, Gasparri rileva che «il dottor Lari si abbandona a considerazioni politiche impegnative su partiti, scissioni e antimafia». Non solo, ma «Lari ammetta che quando il 41 bis è stato reso permanente il presidente del Consiglio era Silvio Berlusconi. Se lo ricordino Lari e la sua intervistatrice. Per noi, gente come Riina e Provenzano deve stare al 41 bis fin quando morirà in carcere».

09/12/2013

Call center delocalizzati rischi per addetti e utenti

L'allarme era stato lanciato da tempo e proprio da Catania. «E' in atto una delocalizzazione selvaggia dei servizi di call center con rischi per l'occupazione e per la privacy dei cittadini». Una battaglia, questa della Cgil, della Slc, del Nidil e dell'Inca Cgil di Catania, combattuta - da Catania «capitale» dei call center - con denunce pubbliche e quesiti ufficiali al ministero e al Garante per la privacy che finalmente ha trovato una sponda «ufficiale».

Per segnalare questo stato di allarme occupazionale, e con lo scopo di trovare soluzioni concrete al problema, qualche giorno fa una delegazione della Cgil di Catania composta da Giovanni Pistorio della segreteria provinciale della Cgil, Davide Foti segretario Slc Cgil, Giuseppe Oliva segretario Nidil Cgil e Vincenzo Cubito direttore Inca Cgil, assistiti dall'avvocato Fulvio Castelli, che ha elaborato la piattaforma legale, è stata ricevuta in audizione alla Camera dei Deputati dal presidente della Commissione Lavoro Cesare Damiano, dal deputato Luisa Albanella componente della Commissione Lavoro e promotrice dell'incontro, e dal capo della segreteria politica del Presidente della Commissione Lavoro, Giovanni Battafarano.

Nella sola provincia di Catania sono circa 3000 i lavoratori dei call center con contratto tempo indeterminato e, variabilmente, da 6 a 10mila i lavoratori a progetto. Ma il settore rischia l'imminente tracollo a causa del "massimo ribasso" applicato dalle committenti - e ciò non tiene conto del reale costo del lavoro - e della delocalizzazione all'estero delle attività. Nel corso della riunione durata quasi due ore, sono state espone le principali criticità del settore e sono state avanzate numerose proposte. «Soprattutto è emerso che la delocalizzazione di attività verso paesi extraeuropei, oltre che a far perdere posti di lavoro - spiegano i rappresentanti sindacali - laddove le norme sulla tutela e sul trattamento e la conservazione dei dati personali non sono omogenei a quelli in vigore nel nostro paese, mette a rischio privacy e sicurezza dei cittadini italiani i cui dati (identità e dati fiscali) vengono spesso spregiudicatamente visionati e tracciati».

Un altro elemento di criticità del settore risiede nel sistema di aggiudicazione delle commesse vengono ancora assegnati attraverso il sistema del massimo ribasso, non permettendo quindi di tutelare il costo del lavoro. Tutto ciò è avvenuto nonostante gli sforzi per il cambiamento da parte della Commissione per i call center insediata dall'allora Ministro Damiano nel biennio 2006/2008, la cui attività fu però interrotta dal caduta del Governo nazionale. Alla fine dell'audizione è stato delineato un percorso politico-sindacale a breve termine per mettere in atto tutta una serie di misure per prevenire la perdita dei posti di lavoro e per rafforzare il perimetro della tutela dei dati sensibili dei cittadini italiani ripartendo da dove l'ottimo svolto nel corso del 2006/2008 che ha permesso la stabilizzazione di lavoro a tempo indeterminato per 24.000 lavoratori.

«Ora - concludono i rappresentanti sindacali - abbiamo detto tutto quello che serviva affinché il fenomeno delle delocalizzazioni all'estero dei servizi di call center venga compreso in tutta la sua drammaticità. Il presidente della Commissione Lavoro alla Camera dei Deputati Cesare Damiano ci ha ascoltati con attenzione e siamo fiduciosi sugli sviluppi».

Partecipazione al di là delle previsioni. Cuperlo al 18, Civati al 14. «Non finisce la sinistra, ma una vecchia classe dirigente»

Il trionfo di Renzi: adesso tocca a noi

Oltre due milioni e mezzo alle primarie, il sindaco nuovo leader del Pd con il 68%

Oltre due milioni e mezzo di votanti alle primarie del Pd per la segreteria. Vince Matteo Renzi con il 68% dei consensi, superando Cuperlo (al 18%) e Civati (14%). «Adesso tocca a noi».

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Renzi stravince: scardinare il sistema

Oltre 2,5 milioni alle primarie: il 68% dei voti al sindaco. Cuperlo al 18, a Civati il 14 «Sarò il capitano e lotterò su tutti i palloni». Letta: partito forte, lavoreremo insieme

I complimenti di Berlusconi

Anche il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi chiama il sindaco per fargli i complimenti

La partecipazione

I timori sull'affluenza

I candidati temevano un crollo dell'affluenza. Prima del voto Renzi ha detto: «Sotto 1,5 milioni sarebbe una sconfitta»

La sorpresa e l'esultanza

I numeri che arrivano dai seggi superano le aspettative e spazzano via i timori: al voto oltre 2,6 milioni di cittadini

Il precedente (di coalizione)

L'anno scorso hanno votato 3,1 milioni alle primarie di coalizione: 2,8 milioni al ballottaggio tra Renzi e Bersani

EDIZIONE DELLA MATTINA

ROMA — Una bella sorpresa, gli oltre 2,6 milioni di votanti, e una conferma: Matteo Renzi. Il sindaco di Firenze si prende la «ditta» che fu di Pier Luigi Bersani e diventa il segretario del nuovo Partito democratico, trionfando sugli avversari con il 68 per cento. Pesantemente sconfitto Gianni Cuperlo, il candidato della sinistra, sostenuto da bersaniani e dalemiani, che resta bloccato intorno al 18. Ultimo, l'outsider Pippo Civati, fermo al 14 per cento.

Il premier Enrico Letta è tra i primi a congratularsi con Renzi. Spiega che la sua leadership è «rafforzata da un'ampia partecipazione» e si dice sicuro che si potrà «lavorare insieme con uno spirito di squadra». Un auspicio, più che una certezza, essendo nota la voglia di Renzi di smarcarsi dalle larghe intese. Il neosegretario (a cui arriva la telefonata di complimenti di Berlusconi) fa il suo discorso della vittoria all'Obihall di Firenze, ringraziando tutti, a cominciare da Cuperlo. Non un semplice onore delle

armi allo sconfitto, ma qualcosa di più, un invito a collaborare. Perché Renzi spiega che «se c'è una persona nel Pd con cui ho voglia di dialogare e discutere quella è proprio Cuperlo». Poi una rassicurazione: «La mia vittoria non è la fine della sinistra. Stiamo solo cambiando i giocatori». Su questo è netto: «Abbiamo avuto questi voti per scardinare un sistema. Non può bastare essere iscritto al club degli amici degli amici per avere un ruolo, non sostituiremo un gruppo dirigente con un altro». E poi: «Sarò il capitano della nuova squadra».

Nessuno dei tre candidati sceglie di aspettare lo scrutinio dei voti nella sede del Pd, lasciando solo il segretario uscente, il «trafighettatore» Guglielmo Epifani. Un segnale di quanto nessuno dei tre voglia identificarsi troppo con un partito che negli ultimi mesi ha subito un distacco con il suo elettorato. Ma il popolo democratico decide di confermare ancora una volta la fiducia al suo

partito, andando in massa alle urne e sventando il rischio flop. Come dice Civati: «È sempre così, combiniamo disastri tutto l'anno e quando invitiamo le persone a votare, pensiamo che vengano in pochi, ma le persone sono migliori di noi e più generose».

In molti paesi si devono ristampare le schede e a Rignano sull'Arno, paese natale di Renzi, si presenta perfino, in abiti nuziali, una coppia di neosposi. Il dato dell'affluenza viene sottolineato da tutti, non ultimo da Epifani, quando ancora non ci sono i numeri definitivi: «Siamo sullo stesso numero di partecipanti delle primarie con Franceschini e Bersani».

I primi dati danno Renzi al 70 per cento. Poi a poco a poco la percentuale scende e si stabilizza. «Giornata difficile da dimenticare», è il suo primo commento, mentre le agenzie straniere



già lo definiscono il «Blair italiano». La prima, parziale, analisi del voto dimostra che Renzi ha pescato soprattutto nell'elettorato del centro-nord: stravinca nella sua Toscana, ma anche in Umbria e in Emilia Romagna.

Cuperlo incassa la sconfitta, assumendosi la responsabilità, e spiegando che «nessuno scenderà dal treno»: un modo per rassicurare dal rischio scissioni, ma anche di incalzare Renzi, spiegandogli che la sconfitta non è una resa. Il «Pierino» Civati, come lo definisce il padre di Renzi, si complimenta e pensa al futuro: «Con questo gruppo dirigente possiamo vincere le elezioni».

Tra le curiosità della giornata, il voto di Cosimo Mele, ex deputato udc passato alla cronaca per uno scandalo sessuale; l'errore di Dario Franceschini, che si dimentica di verificare la scheda e sbaglia seggio, rischiando di non votare; e il no ad Antonio Di Pietro, a cui viene vietato di votare, a Montenero di Bisaccia, perché palesemente di un altro partito.

Non mancano le contestazioni. In Sicilia erano attese proteste a Enna e sono arrivate: il deputato Davide Faraone insieme ad altri sostenitori di Renzi ha occupato un seggio, in segno di protesta perché ad alcuni cittadini sarebbe stato impedito di votare. Sotto accusa il segretario provinciale del Pd, Vladimiro Crisafulli, il quale ha annunciato una denuncia contro Faraone. Problemi anche in alcuni comuni calabresi e a Napoli, dove il comitato Cuperlo ha denunciato attività di propaganda elettorale a favore di Renzi.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari Legali

IL PRIMO GIORNALE DEI PROFESSIONISTI DELLA GIUSTIZIA

*Processo
del lavoro,
il caos della
riforma Fornero*

■ **Processo del lavoro,
il caos della Fornero**

Seconda tappa dell'inchiesta sullo stato della giustizia: il processo del lavoro. Le cause si riducono numericamente ma se ne allungano i tempi
alle pagg. I, II, III e IV

CONTENZIOSO

I giuslavoristi
bocciano la Fornero

inchiesta da pag. II

A poco più di un anno dall'entrata in vigore, i giuslavoristi bocciano le novità processuali

Contenzioso del lavoro, il caos della riforma Fornero

Pagine a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Finisce (è il caso di scriverlo) sotto processo il rito Fornero, entrato in vigore poco più di un anno fa, nel luglio del 2012. E a mettere alla sbarra la novità dibattimentale che si applica alle controversie concernenti l'impugnazione dei licenziamenti previsti dal nuovo articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 300/1970), introdotta dalla riforma del mercato del lavoro (92/2012) sono gli avvocati giuslavoristi che, nel corso di un congresso promosso ad ottobre, a Bergamo, ne hanno reclamato a gran voce la cancellazione, nonché il ripristino delle regole di quattro decenni or sono, quando cioè il legislatore con la 533/1973 affrontò il processo del lavoro.

Ma le voci fuori dal coro, fra i professionisti, non mancano. In verità, secondo il presidente dell'associazione che li rappresenta (Agi), **Fabio Rusconi**, è il *corpus* delle normative più recenti dedicate alle questioni dell'occupazione a dover essere posto all'indice, giacché «sconta norme disorganiche, istituti creati senza rapporto con il sistema, discipline che vengono infilate dentro decreti «omnibus» che parlano di tutt'altro».

E, poi, aggiunge, confermando quanto aveva già sostenuto durante un'audizione a palazzo Madama, alcuni mesi fa, quando era già entrato in carica l'esecutivo di **Enrico Letta**, ossia che va condannato «l'uso di una tecnica legislativa che rende i testi illeggibili e incomprensibili», tan-

to che ormai «le riforme sono «riforme di riforme», inserite in «decreti salva qualcosa», che vengono ulteriormente stravolti nella conversione e, poi, da interventi modificativi immediatamente successivi».

Opinione meno drastica, invece, quella che viene esposta da **Franco Toffoletto**, partner dello *studio legale Toffoletto, De Luca Tamajo* e soci che, in un colloquio con *Affari Legali*, sostiene come la nuova fase processuale sia, in realtà, «indispensabile perché, non essendovi preclusioni, consente di provare la validità dei motivi del licenziamento anche in assenza totale, o parziale, della lettera di contestazione dei fatti, o della procedura» nel caso di chiusura del rapporto con il dipendente per un «giustificato motivo oggettivo, come espressamente prevede il sesto comma dell'art. 18».

Inoltre, Toffoletto getta acqua sul fuoco delle polemiche sul rito voluto dall'ex titolare del dicastero del welfare, parlando di una norma «non ancora appieno compresa», poiché valutata «con in testa i concetti precedenti e che,

quindi, appare come un inutile doppione. Eppure, non è affatto così che va intesa».

Motivo di soddisfazione, prosegue il legale, è l'effettivo «sprint» dato ai processi: a Milano, afferma, «i dibattimenti sono di certo più veloci di prima», sulla linea di quanto testimoniato poco dopo l'entrata in vigore della 92/2012 da **Pietro Martello**, presidente della sezione lavoro del tribunale del capoluogo lombardo, dove «il tempo di definizione dei processi è di 6 mesi e mezzo», ben al di sotto della media nazionale.

Quanto all'ipotesi di modifica del rito, Toffoletto ritiene sia «impossibile correggerlo», però sarebbe favorevole a disfarsi di «alcune incertezze processuali che appesantiscono inutilmente il giudizio, perciò io chiarirei che è un processo a cognizione piena, e non sommaria». E dice di considerare «una follia» che talune decisioni accolgano il ricorso, in virtù del fatto che «l'istruttoria è troppo complessa, e incompatibile con la fase sommaria».

Ma la speditezza nella risoluzione delle controversie può presentare dei limiti. O, quanto meno, suggerire delle perplessità, come fatto da **Oscar Podda**, socio fondatore dello *studio Nunziante Magrone* e responsabile della sede di Milano: l'avvocato, infatti,

non pensa che sia brillante cercare di risolvere con la procedura i problemi di sostanza, ovvero «il persistere della tutela cosiddetta reale ex art. 18. Il risultato, di solito, è arrivare a peggiorare il processo con

l'illusione che la velocità sia sintomo di qualità», va avanti. E, così, alla fin fine, può succedere che i problemi posti «rimangano insoluti».

—© Riproduzione riservata—■

OLD&NEW ECONOMY

Che la politica riconquisti legittimità

ENRICO CISNETTO

Non c'è crisi economica che tenga, la legislatura è finita e bisogna andare alle elezioni. Inutile girarci intorno, osservare che formalmente il Parlamento non è delegittimato (vero) e sostenere che l'autonomia della politica è salva (falso), ma è del tutto evidente che la decisione della Corte Costituzionale di cancellare con un tratto di penna – politicamente salutare, semmai tardivo e per questo discutibile – la legge elettorale vigente segna nei fatti la fine di questo mandato parlamentare. Come sarebbe accaduto se la politica avesse fatto motu proprio una nuova legge elettorale: qualsiasi Parlamento del mondo di fronte alla scelta di un sistema di conteggio dei voti diverso da quello che è stato usato per formarlo, si scioglie. In questo caso, a maggior ragione, visto che a cancellare la legge elettorale è intervenuta una magistratura. E poco importa se, come sembra – ma bisognerà attendere la sentenza per capirlo meglio – la censura costituzionale non è retroattiva ma s'intende applicabile al futuro. Deputati e senatori saranno anche "non delegittimati" sul piano giuridico, ma lo sono sul piano politico. E se la politica vuole tentare di recuperare un minimo di decenza e credibilità non può che fare due cose: votare una legge elettorale che sani la cesura e le restituisca il diritto di decidere su una materia così decisiva, e poi chiamare gli italiani alle urne.

Ora, i lettori affezionati di questa rubrica sanno bene che io ho sempre considerato la crisi economica l'emergenza numero uno dell'Italia, e che in questi ultimi tempi in cui si sono moltiplicate le manifestazioni di ottimismo – della serie "si vede la luce in fondo al

tunnel, la ripresa è ormai in atto" – ho predicato prudenza, scettico come sono che si possa uscire dalla più lunga e grave recessione degli ultimi cento anni senza aver messo mano ai tanti nodi strutturali che hanno avviato il nostro sistema economico e produttivo al declino e alla marginalità nell'ambito della competizione globale. E sanno pure che tanto con Monti quanto con Letta mi sono montanellianamente turato il naso di fronte a governi deludenti e in qualche caso pure perniciosi – ma politicamente e istituzionalmente indispensabili, così come indispensabile è la formula delle "larghe intese" – nella convinzione che il deflagrare della crisi politica e l'anticipo delle elezioni sarebbero state il peggio dei mali.

Non ho cambiato idea: siamo ancora in recessione e se nel 2014 ne usciremo sarà per entrare in una fase di stagnazione, con il pil che crescerà non oltre lo "zero virgola"; la crisi industriale ci consegna un capitalismo debilitato e terra di conquista, l'export tiene ma non è in grado di coprire il buco creato dal crollo della domanda interna; i nodi di sempre (debito pubblico, produttività e competitività, burocrazia, giustizia, welfare) sono ancora tutti da sciogliere. Ma so anche che in una democrazia occidentale o è la politica a dare risposte ai problemi, o non potrà darle nessuno. Dunque salvaguardare la centralità della politica, come premessa per risolvere la crisi economica, viene prima di ogni altra cosa. Ecco perché, mio malgrado e sapendo quanti rischi si corrono, sono per voltar pagina. Così mi allineo a Grillo, Berlusconi e Renzi? Ma è proprio per evitare che si saldi un asse populista che bisogna che la Politica (con la maiuscola) si riappropri della credibilità e legittimità perduta. (twitter @ecisnetto)

